



Fant D.<sup>1</sup>, *R-Esistere adolescenti. Strumenti per una risposta educativa alla sofferenza delle nuove generazioni*, Supplemento di Animazione Sociale 274/2004, Torino, pp. 192.

Un libro coinvolgente fin da subito e prezioso per i formatori: in esso si racconta l'esperienza di "Anno Unico", una scuola atipica di Saronno (VA) che formalmente vale come un primo/secondo anno CFP grazie ai crediti formativi certificati e che permette l'iscrizione al terzo anno di qualifica grafica e comunicazione multimediale.

L'anno sostanzialmente vale come un anno di pausa per la cura di sé, un'alternativa a rimanere a casa in un periodo difficile della propria vita, quando si è a un passo dall'abbandonare la scuola, la motivazione ad apprendere diminuisce, lo sconforto e l'ansia aumentano; oppure un anno per chi non intende proseguire gli studi, ma ha bisogno di crescere ancora un po' prima di inserirsi nel mondo del lavoro - e adempiere all'obbligo formativo.

La particolarità pedagogica è che non ci sono voti: gli studenti non vengono giudicati. Inoltre, alle discipline tradizionali vengono affiancate materie come la musica attuale, le serie TV, i fumetti, i mondi fantasy e fantascientifici, oltre che esperienze outdoor urbane e in cucina, grafica, arte, fotografia, teatro, audio e video, senza obbligo di frequenza - c'è la possibilità di scegliere le materie di studio. Soprattutto, c'è l'area della crescita personale e sociale, dove si allena la riflessività, il pensiero critico e l'immaginazione. Il tirocinio è previsto solo per chi intende poi proseguire la formazione professionale.

Sul piano teorico, la scuola si rifà a Paulo Freire e al suo approccio che problematizza la realtà, assieme a una "pedagogia del corpo": l'aggancio educativo non accade su un piano puramente conoscitivo e cognitivo, ma lo si trova nei corpi degli studenti che esprimono malessere e sofferenza, ma da dove emergono risorse inattese - da cui l'uso di tecniche del gioco e dello psicodramma, per allestire esperienze che generano altri mondi dove al centro c'è l'emergere della vita interiore, con la potenza delle sue emozioni. Tutto questo facilita il ritorno ai fondamentali della filosofia del vivere, in quanto le emozioni fanno scaturire pensieri significativi su di sé e sul mondo.

L'apprendimento esperienziale non può essere ridotto a una serie di attività: solo l'emersione di apprendimenti dall'agire concreto può far diventare esperienze emancipanti le attività svolte, attraverso un lavoro partecipato di significazione. La creatività non arriva spontaneamente: grazie a un lavoro strutturato di consegne si può giungere a opere significative, con l'aiuto di un accompagnamento che prima conduce a una fase di de-strutturazione e di ricerca, per poi approdare a inedite ri-composizioni. È il limite che conduce alla creatività, altrimenti assisteremmo solo a sterili manifestazioni spontaneistiche.

Nella società della prestazione, per cui il risultato giustifica il mezzo, in cui parole chiave sono: merito, risultati, efficienza, questa scuola non-scuola si prende cura dei perdenti, dei drop-out: la dispersione scolastica è anche riconducibile al disagio nell'abitare i tradizionali gruppi classe e alla non accettazione di subire atteggiamenti giudicanti da parte degli insegnanti.

Invece di capitalizzare il talento e di non perdere tempo, qui si rallenta, si respira, si rimane nel dubbio, ci si pone domande, si vivono esperienze non per forza funzionali alla scuola o spendibili in termini competitivi; si vive insomma un ambiente alternativo alla società della performance, dove sentirsi sbagliati è una possibilità, in cui star male non è una colpa. Gli studenti non/studenti sono corpi tremanti verso il futuro, che non si sentono mai abbastanza, saturi di

<sup>1</sup> Davide Fant, docente a contratto all'università Bicocca di Milano, è pedagogo e formatore.

input mediatici, figli di una generazione disorientata, disillusi di poter cambiare le cose. La fatica di essere sé stessi li costringe a diventare insensibili, loro persone ipersensibili che hanno dovuto bloccare il flusso di stimoli perché ingestibile e hanno eretto un muro protettivo tra sé e il mondo. Nel mondo dell'iper-esposizione mediatica, qui viene garantito il diritto a sottrarsi come valore emancipatorio: nascondersi per rifiorire.

Viene messo in discussione il concetto di lavoro come unica realizzazione della vita, motivo di sofferenza per molti adolescenti. Le nuove generazioni non chiedono solo salari dignitosi, ma anche maggior tempo libero, ambienti meno competitivi e relazionalmente più sereni; Anno Unico non fa questo per essere colluso con gli studenti, ma per poter de-costruire assieme a loro il paradigma dominante del lavoro, per ritrovare il senso del fare e del contribuire responsabilmente e autonomamente alla comunità.

Vengono quindi messi da parte gli strumenti tradizionali quali le attività di orientamento, il recupero delle materie, l'apprendimento di specifiche competenze professionali, l'individuazione del progetto futuro e si lascia spazio alla riscoperta del desiderio, alla costruzione di senso, alla sperimentazione di esperienze vitali e generative.

La frequenza è di 4 giorni a settimana; ogni incontro dura 3-4 ore, prevalentemente di mattina.

Un giorno è dedicato all'attività psico-educativa di riflessione personale; uno all'area linguistica e scientifico-matematica; gli altri a esperienze di laboratorio e sperimentazione; l'orario è molto flessibile a seconda delle esigenze formative emergenti. L'aspetto ludico è importante se vissuto come spazio contro culturale non per forza funzionale a qualcosa.

Da questo libro i formatori possono prendere spunto riflettendo sulla propria metodologia didattica e sul proprio approccio educativo: vi troveranno uno sguardo di chi si prende cura dei propri allievi in quanto essi gli stanno a cuore, vuole il loro bene come persone prima che come professionisti.

Cristiano Chiusso  
Docente IUSVE



Fornaci M.L.<sup>1</sup> (a cura di), *Il lavoro di domani, oggi. Sfide e pratiche inclusive per affrontare la transizione digitale, ecologica e sociale*, Guerini Next, Milano 2024, pp. 246.

Altro libro consigliabile ai formatori: il lavoro di domani è già il lavoro di oggi di fronte alla tripla transizione che ha cambiato le carte in tavola delle competenze necessarie ad affrontarlo.

Ci sono due grandi differenze tra il mondo di ieri e quello di domani: la prima è la velocità con cui i cambiamenti accadono - basti pensare all'intelligenza artificiale; la seconda è il riaggiornamento e la riqualificazione delle competenze per permettere ai lavoratori di poter convivere con le macchine intelligenti anziché essere sostituiti da esse.

Cambiano anche i paradigmi di riferimento al lavoro: oggi il *work-life balance* non è più un optional, bensì un criterio importante nella scelta della professione; anche la valutazione del lavoro cambia, spostandosi dal concetto di tempo impiegato a quello di risultato ottenuto;

infine, l'inverno demografico che bussa oramai alle porte del Paese: sul fronte degli ingressi nel mercato del lavoro da parte delle nuove generazioni, l'Italia registra una condizione preoccupante - secondo Eurostat, l'Italia è il secondo peggiore Paese in Europa numero di *Neet* (giovani che non lavorano, non studiano e non si formano), con un tasso di disoccupazione giovanile del 19%. I dati MIUR ci dicono che è in corso un calo significativo delle iscrizioni agli istituti professionali e questo nonostante la clamorosa carenza di personale tecnico.

Tra i vari contributi che formano il testo, si segnalano i seguenti articoli come più pertinenti per i formatori.

Paolo Gubitta, Maria Luisa Fornaci, Giuseppe Forte e Maria Cristina Scarafite nei "*Lineari, transitorie, inedite. Quale formazione continua per le carriere di oggi e domani?*" sottolineano il rischio di *mismatch* (squilibrio) tra le capacità e qualifiche in possesso dalla forza lavoro e quelle richieste dal mercato occupazionale. L'elevato ritmo delle innovazioni tecnologiche impone di acquisire in modo ricorrente nuove abilità sociali, tecnologiche, professionali.

Patrizia Saroglia e Mario Giaccone in "*Liberare il potenziale dei giovani Neet*" evidenziano il problema dell'aumento della permanenza sui luoghi di lavoro da parte dei senior, oltre che il progressivo allungamento dei percorsi di studio e delle maggiori difficoltà di inserimento e permanenza nel mercato del lavoro dei giovani: basti pensare che nel periodo 2004-2022 il tasso di occupazione è diminuito dell'8,6% nella fascia di età 15-34 (dal 52,3% al 43,7%), mentre è aumentato del 19,2% in quella 50-64 (dal 42,3% al 61,5%). I giovani risultano essere più presenti nei settori dei servizi tradizionali - come l'alberghiero e la ristorazione, nel commercio e negli altri servizi collettivi e personali, dove è anche più elevata la presenza delle donne. Emergono implicazioni di genere dettate dal fatto che gli uomini sono mediamente meno istruiti delle donne. Ma forse il problema più urgente è quello della scelta del tipo di istruzione: molti continuano a orientarsi verso percorsi tradizionali, a scapito di quelli più tecnici o professionali. Il sistema italiano investe poco nella formazione sistematica di competenze professionali, sia da parte della scuola che da parte delle aziende. L'innalzamento a 18 anni dell'età lavorativa ha contribuito ad accrescere la distanza fra studenti e lavoro. Nell'alternanza scuola-lavoro le aziende, libere di scegliere,

<sup>1</sup> Maria Laura Fornaci, coordinatrice di Future of Workers, l'Osservatorio per il Lavoro Sostenibile della Fondazione Brodolini, è componente della Faculty di ISTUD Business School.

preferiscono optare per il tirocinio, anziché l'apprendistato: meno impegnativo, di minore durata e più facilmente adattabile a un uso improprio. I giovani, in questo modo, non riescono a maturare un'esperienza lavorativa sotto la guida di senior, come nel caso dell'apprendistato; questo impatta anche sulle aziende che non trovano le professionalità desiderate.

Arduino Salatin e Maria Saide Liperi in *"Dalla scuola al lavoro: il futuro degli Istituti Tecnici Superiori"* tracciano la genealogia degli ITS in Italia, dal 2008 (anno di istituzione) a oggi, con il passaggio della legge del 2022 che ha introdotto il sistema terziario di istruzione tecnologica superiore e la nuova denominazione di Istituti Tecnologici Superiori - ITS Academy; il nuovo nome definisce anche l'apertura verso l'evoluzione tecnologica in atto. La scommessa è di ricevere un aiuto all'annosa questione della difficoltà dei giovani nel passaggio dalla scuola al lavoro: basti pensare che la quota della forza lavoro composta da persone giovani sul totale di quelle occupate è tra le più basse in Europa: 22,6%. La progressiva riduzione, in aggiunta, del peso della formazione professionalizzante immediatamente spendibile sul mercato del lavoro complica ulteriormente il quadro, vista la tendenza dell'aumento degli iscritti ai licei a scapito degli istituti tecnici e professionali. In Francia e in Spagna, giusto per avere un confronto, i corsi professionalizzanti pesano per quasi un terzo del totale dell'istruzione terziaria: in Italia, siamo attorno al 2,5%. Eppure, chi esce dall'ITS ha nell'80% dei casi un posto di lavoro assicurato a distanza di un anno dal diploma, ben superiore ai laureati di oltre 10 punti percentuali. La difficoltà delle aziende nel trovare personale è paradossale, visto il tasso di disoccupazione giovanile. Ma il problema è il disallineamento tra le competenze acquisite e quelle richieste dalle aziende. Possibili soluzioni secondo gli autori sono: incrementare l'attrattività degli ITS; focalizzare l'attenzione sul divario di genere nelle iscrizioni; ridurre la frammentazione dell'offerta; investire nella creazione di reti a livello territoriale e/o settoriale; migliorare il rapporto con le università; stabilizzare il personale ITS.

Fiorenza Deriu e Giuseppe Forte in *"Come far convivere 5 generazioni in azienda"* evidenziano come il sistema di valori degli anni passati sia andato in crisi, specie dopo la pandemia; le nuove generazioni oggi cercano un lavoro adeguatamente retribuito e tutelato, ma non solo: cercano un equilibrio fra la vita dentro e fuori l'azienda; un benessere che vada oltre l'aspetto economico; una relazione coi colleghi improntata alla condivisione, più che alla competizione. Gli autori propongono, sul fronte organizzativo, la figura del facilitatore intergenerazionale, il cui compito sarebbe quello di far da ponte tra senior e junior in reciproco vantaggio: il giovane impara il mestiere e le competenze tradizionali, l'adulto impara la nuova visione del lavoro e le nuove competenze.

Cristiano Chiusso  
Docente IUSVE



Han B.C., *Contro la società dell'angoscia. Speranza e rivoluzione*, Einaudi, Torino 2025, pp. 108.

In coincidenza con il giubileo della speranza capita a proposito l'ultimo saggio del filosofo tedesco di origini sudcoreane Byung-Chul Han, che affronta in pagine brevi ma intense e suggestive proprio il tema della speranza, certamente la meno frequentata delle virtù teologali.

Il pudore con cui si parla oggi di speranza è testimoniato, incidentalmente, anche dalla pubblicazione di questo libro, che nella versione originale è intitolato *Lo spirito della speranza* (*Der Geist der Hoffnung*) e che nella traduzione italiana di Armando Canzonieri reca il titolo *Contro la società dell'angoscia*. L'operazione editoriale, dettata probabilmente da esigenze di marketing («le apocalissi vendono» afferma l'autore proprio in apertura, p. 7), è tuttavia legittima, dato che tutto il saggio è giocato sull'antitesi tra angoscia e speranza: la prima come condizione dell'uomo contemporaneo, la seconda come prospettiva risanatrice. E anche il sottotitolo, *Speranza e rivoluzione*, è del tutto legittimo, perché Han scrive esplicitamente che «la speranza è il fermento della

rivoluzione», mentre «non si dà alcuna rivoluzione dell'angoscia» (p. 23).

Nonostante i numerosi riferimenti biblici e teologici, l'autore non presenta la speranza come virtù teologale, anche se alla fine arriva a concludere che «speranza, fede e amore sono fenomeni connessi l'uno all'altro», perché «sono tutti e tre fenomeni rivolti all'Altro» (p. 100). La chiave di lettura è essenzialmente filosofica, a confronto, tra i molti, con il pensiero di Hegel, Nietzsche, Bloch, Heidegger, Marcel, Benjamin, Arendt, Derrida, e sul piano letterario anche in dialogo con Kafka, Celan, Camus, Bachmann, Havel.

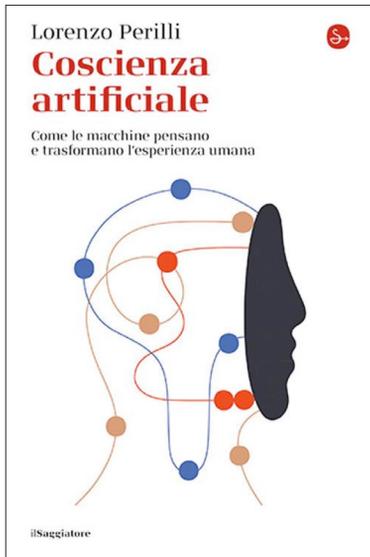
La speranza di cui ci parla Han è una disposizione personale, una postura intellettuale, una condizione esistenziale, contrapposta di volta in volta al più banale ottimismo, a una psicologia positiva (che punta solo ad «accrescere la felicità», p. 14), alla più radicale esperienza dell'angoscia che ci condiziona come atmosfera culturale diffusa. La speranza è soprattutto una disposizione di apertura al nuovo, accolto nella sua profonda novità fatta di incertezza e imprevedibilità. L'icona che sintetizza questa condizione è quella del neonato, un essere di cui non possiamo sapere nulla in anticipo e che ci provoca con la sua semplice esistenza. Da un lato il richiamo esplicito di Han è al significato del Natale e al testo di Isaia (9,5) in cui si annuncia che «un bambino è nato per noi»; dall'altro rimane fra le righe l'effetto che la penuria di speranza produce sul piano demografico con la paura di aprirsi all'incertezza di nuove vite.

La speranza possiede una sua intrinseca dialettica, che si alimenta della disperazione: quanto più questa è profonda, tanto più può crescere una speranza autentica (p. 50). La speranza, inoltre, ha una dimensione narrativa che predispone a un rapporto peculiare con il tempo, escludendo un atteggiamento solo raziocinante e teso ad anticipare un futuro che si presume essere già noto. La speranza, infine, non è ripiegata sull'Io ma, recuperando spunti di Marcel, pone le basi per un Noi, che alimenta l'incertezza strutturale del futuro al quale si deve guardare con fiducia: «Nell'angoscia ciascuno è lasciato a sé stesso. La speranza, di contro, ha al suo interno una dimensione del Noi» (p. 22).

Insomma, quasi ogni pagina di questo denso volumetto offre stimoli per riflessioni ulteriori. Non si vogliono offrire definizioni ma suggerire interpretazioni. Parafrasando S. Anselmo d'Aosta, sulla scia di Moltmann, Han propone una *spes quaerens intellectum*, uno sperare per comprendere (p. 72), perché la conoscenza non è un fatto solo cognitivo ma si alimenta di una tonalità emotiva che allarga gli orizzonti del comprendere grazie alla capacità di superare i confini del Sé (p. 95).

Tutto il volume è arricchito dalle riproduzioni di opere dell'artista tedesco Anselm Kiefer, che a nostro parere esprimono più il versante dell'angoscia che quello della speranza, ma forse il nostro giudizio è condizionato da stereotipi che l'artista e il filosofo saprebbero facilmente smentire. Anche questa è una provocazione per aprirsi ai linguaggi multiformi della speranza.

Sergio Cicatelli  
CSSC



Perilli L.<sup>1</sup>, *Coscienza artificiale. Come le macchine pensano e trasformano l'esperienza umana*, il Saggiatore, Milano 2025, pp. 308.

Questo è un libro che i formatori non dovrebbero lasciarsi sfuggire: racconta il futuro imminente dell'impatto dell'intelligenza artificiale nelle nostre vite, un impatto che non abbiamo ancora lontanamente compreso nelle sue implicazioni e nelle sue conseguenze. Le macchine non simulano soltanto: parlano, capiscono e sono alla soglia del pensare, ovvero della coscienza: l'intelligenza artificiale ridefinisce la natura stessa dell'essere umano il quale, per la prima volta nella sua storia, vede rovesciato il rapporto tra soggetto e oggetto in quanto il soggetto diventa passivo e l'oggetto diventa attivo.

L'intelligenza artificiale rielabora informazioni, ma non è questo il punto; queste informazioni sono costituite da modelli del reale: gli algoritmi cioè lavorano non sul mondo reale, ma su rappresentazioni del mondo reale. C'è quindi un fondamentale passaggio tra la realtà, sensi-

bile e mentale, e l'applicazione di algoritmi per risolvere problemi inerenti a quella realtà: questo passaggio è costituito appunto dalla rappresentazione della realtà.

Nel mondo virtuale delle rappresentazioni, i fatti perdono la loro dimensione ontologica: detto in altre parole, non sono più gli stessi. Non esiste più il vero o falso per come lo intendiamo noi: le macchine intendo vero e falso in altro modo: l'epoca della post-verità, come è stata definita, non è quindi uno slogan, ma un dato di fatto.

Se il mondo viene riassunto in un display, e il display ci racconta di rappresentazioni di fatti e di parole, il display esaurisce l'esperienza del reale: quel che passa sullo schermo è la nostra porzione di realtà, ma si badi bene, una realtà non neutrale, non casuale, ma preordinata, selezionata, congegnata. La realtà che noi vediamo è stata costruita da qualcuno che ha interesse che noi si veda esattamente quella realtà e non un'altra.

Un tempo *l'homo faber* creava con le mani; oggi usiamo solamente un dito, domani nemmeno più quello, sostituito da comandi vocali. Questo è il tramonto dell'*homo faber* che guarda le cose accadere attraverso uno schermo: il mondo diventa uno sfondo.

Se gli algoritmi di apprendimento automatico (machine learning) lavorano su dati che sono stati precedentemente elaborati e organizzati grazie all'intervento umano che li definisce e li etichetta, con l'apprendimento profondo (deep learning) si può fare a meno dell'intervento umano.

E tutto questo accade, non scordiamolo, in base a un codice binario: 0 o 1, ovvero come la macchina gestisce gli impulsi elettrici che le consentono l'uso dell'informazione, la cui unità base, il bit, si esprime con il passaggio o meno di corrente (questo è lo 0, assenza di corrente, mentre l'1 è la corrente che arriva o anche on/off, vero/falso).

Sul piano sociale, il sistema capitalistico si è garantito la propria sopravvivenza: il gruppo GAMMAX - Google, Amazon, Meta, Microsoft, Apple, X e Space X - simboli dell'individualismo capitalistico, esercita una forma di controllo simile a quella esercitata dal Partito comunista cinese o dal Partito del lavoro nordcoreano. Si tratta di un controllo capillare e irreversibile, in un caso con l'obiettivo del guadagno economico e del controllo delle opinioni, nell'altro con l'obiettivo del controllo politico, della repressione delle opinioni difformi e della garanzia del potere assoluto.

<sup>1</sup> Lorenzo Perilli, professore ordinario all'università Tor Vergata di Roma, è filologo e storico del pensiero scientifico antico.

Tutto questo cosa c'entra con la formazione?

L'autore mette in guardia che l'apprendimento tra i giovani, oggi, è governato dai suddetti processi: difficoltà di mantenere l'attenzione, fatica nel seguire un ragionamento complesso, lettura sempre meno presente nella loro quotidianità, sostituita da immagini e video e gli stessi docenti ricorrono sempre più a immagini e video nelle loro slide, pena la disattenzione, la disaffezione, il disinteresse.

L'alfabetizzazione digitale (si veda il quadro di riferimento della Commissione Europea *Digi-comp*) diventa allora parte fondamentale del curriculum scolastico professionale: l'urgenza è quella di inserire dei moduli di formazione alle competenze digitali o, in alternativa, di inserire nelle singole discipline elementi di alfabetizzazione digitale. Non è pensabile altrimenti: i qualificati e i diplomati della IeFP avranno a che fare nel loro futuro percorso lavorativo con l'intelligenza artificiale che già usano nella vita di tutti i giorni; c'è inoltre un aspetto altrettanto basilare di cittadinanza attiva fatta di consapevolezza e autonomia che viene messa in pericolo dal *deep learning* e da chi decide per lui/lei cosa sia vero o cosa sia falso, laddove ciò che è vero oggi potrebbe diventare falso domani o viceversa - libri come *1984* o film come *Matrix* non appaiono più opere d'arte, ma visioni anticipatrici del nuovo mondo in cui viviamo.

Cristiano Chiusso  
Docente IUSVE